

Tripoli conferma la pena capitale. Ma sarebbe una montatura: molti virologi hanno affermato che l'epidemia era scoppiata prima dell'arrivo dei sei accusati

Aids in Libia, a morte le infermiere bulgare

Condannate con un medico palestinese per aver infettato 426 bambini. L'Ue: «Sentenza inaccettabile, collaborazione a rischio»

Fausto Biloslavo

● Condannati a morte per l'infermante accusa di avere ucciso 426 bambini libici come cavie umane per il virus Hiv, infet-

tandoi volutamente per studiare le reazioni. Letta così, la pena capitale inflitta ieri da una Corte d'appello di Tripoli a cinque infermiere bulgare e un medico palestinese, suona quasi come un inevitabile verdetto, ma in realtà si tratterebbe di una montatura di Stato. Per coprire le gravi carenze della sanità libica, che avrebbero provocato l'epidemia di Aids, come sostengono studiosi di fama internazionale, le autorità libiche hanno trovato un capro espiatorio, che ha evitato lo scandalo e la furia popolare.

Tutto ha avuto inizio nell'ospedale di Bengasi, la seconda città del Paese, dove nel 1998 hanno cominciato a lavorare le cinque infermiere bulgare, Kristiana Vulcheva, Nasya Nenova, Valenlina Stropnulu, Valya Chervenyashka e Snezhana Dimitrova. In corsa c'era anche il medico palestinese Ashraf Alhajaj. Un anno dopo, 19 bambini tra medici e infermiere, oltre al medico palestinese, sono stati arrestati con l'accusa di aver infettato con l'Hiv 426 bambini, 52 dei quali sono morti.

Alla fine sono rimasti dietro le sbarre in sei, che hanno sempre protestato la loro innocenza. Tre imputati hanno «confessato» sotto tortura, e hanno poi ritrattato. L'avvocato della difesa, Othman Bizanti, alla vigilia dell'ultimo processo, aveva prodotto documenti per provare che si erano registrati a Bengasi 207 casi di contaminazione da virus dell'Aids nel 1997, quindi un anno prima dell'arrivo in ospedale dei sei sospettati. La vicenda fu messa a tacere e non c'è stato verso di fare chiaciare un tribunale.

Medici famosi, come Luc Montagnier, lo scopritore del virus dell'Hiv, e la Trivista *Nature*, hanno confermato che l'epidemia di Aids a Bengasi era scoppiata prima del famigerato contagio, del sei condannati a morte. Le cause andavano ricercate nella disastrosa situazione della sanità libica, a partire dall'igiene fino alla scarsa professionalità del personale, che magari continuava a usare siringhe infette.

I sei sospetti erano già stati condannati alla pena capitale nel 2004, ma la Corte suprema libica aveva ordinato la revisione del processo per non meglio specificate lacune. Il processo d'appello era iniziato sette mesi fa, e «nessuna delle prove che dimostravano la loro innocenza è stata presa in considerazione», ha denunciato Emmanuel Ait, un avvocato francese che fa parte del collegio internazionale di difesa degli imputati. Il giudice, Mahmoud Honoussa, non ha avuto dubbi nell'emettere la sentenza, basata su una relazione di tre medici libici, che non confonde alcun dato scientifico attendibile.

«Il verdetto non cambia nulla, perché io sono innocente», ha dichiarato il medico palestinese condannato assieme alle infermiere. «È una disgrazia

zina. Non riesco a capire come possa essere commessa una simile ingiustizia», ha detto Polina Dimitrova, la figlia di una delle condannate, Snezhana Dimitrova.

I sei presenteranno appello alla Corte suprema, ma avranno la possibilità di un ulteriore ricorso all'Alto Consiglio, presieduto dal ministro della Giustizia, Ali Omar Hassamouni. Di clemen-

za non vogliono sentire parlare i genitori delle 52 vittime, che ieri hanno organizzato una manifestazione di grido, alzando le foto dei loro figli uccisi dal virus, e cartelloni che chiedevano l'im-

mediata esecuzione dei condannati. Una scappataia potrebbe essere il ritorsionamento di 10 milioni di euro per ogni vittima, come «prezzo del sangue», che almeno commetterebbe la

sentenza, come prevede il codice islamico. La Bulgaria, però, rifiuta di pagare, sostenendo che sarebbe un'ammissione di colpevolezza. Da tempo Sofia e l'Unione Europea sono impegnate in un programma di aiuto ai bambini sopravvissuti all'infezione, molti dei quali vengono curati in Italia.

Il regime di Gheddafi sta giocando una partita difficile in questa vicenda, nel momento in cui ha intrapreso il riavvicinamento all'Occidente dopo gli anni brutti del terrorismo. Le reazioni della comunità internazionale non si sono fatte attendere, a cominciare dall'Unione Europea. La sentenza è stata definita «inaccettabile» dal commissario alle Relazioni esterne Benita Ferrero-Waldner. Diritissima la reazione del vicepresidente della Commissione Ue, Franco Frattini: «Sono sconvolto, deluso e scioccato - ha detto - le autorità libiche dovrebbero ripensarsi al più presto». Frattini ha ricordato che «la Bulgaria dal primo gennaio è membro dell'Ue» e dunque la condanna «sarebbe un ostacolo alla nostra cooperazione con la Libia». Il presidente del Consiglio italiano Romano Prodi ha fatto sapere che l'Italia si è impegnata per offrire un gesto di democrazia dalle autorità libiche.

La Bulgaria «respinge categoricamente le condanne a morte di persone innocenti», che cascano i veri autori del contagio». Il ministro di Sofia per gli Affari europei, Meglena Kineva, ha inoltre ribadito che «la condanna della pena di morte è profondamente scoccante, non la accetteremo. Faremo tutto il possibile per prevenire un'auto-politicamente e moralmente infondato».



Sofia protesta: «Verdetto choc che nasconde i veri autori del contagio»

ALLA SBARRA

Le cinque infermiere bulgare e il medico palestinese durante il processo. La corte d'appello di Tripoli li ha condannati a morte con l'accusa di aver infettato con il virus Hiv 426 bambini libici, 52 dei quali sono morti (foto: ANSA)

IL PROFESSOR VITTORIO COLIZZI

«Il tribunale ha ignorato tutte le prove scientifiche»

di Roma

● È stata una sentenza che non ha voluto tenere conto delle prove fornite dalla comunità scientifica. Non ha dubbi Vittorio Colizzi, il virologo italiano dell'università di Roma Tor Vergata, chiamato come perito nel primo processo contro le cinque infermiere bulgare e il medico palestinese. La ricerca italiana pubblicata nei

giorni scorsi sulla rivista *Nature* aveva rinfacciato tutte le mutazioni avvenute, negli anni, nel virus presente nei bambini. In questo modo ne aveva ricostruito la storia, dimostrando che il virus che ha contagiato è comparso nell'ospedale pediatrico di Bengasi fra il 1996 e il 1997, ossia prima che arrivassero i sei operatori sanitari sotto accusa. Le cinque infermiere bulgare e il medico palestinese hanno infatti cominciato a lavorare nell'ospedale Al-Fateh solo nel marzo

1998. Di questa prova scientifica, però, il secondo processo, concluso ieri con la sentenza di condanna a morte, non ha voluto tenere conto. «La comunità scientifica non ha potuto fare di più. Adesso intervenire su questa vicenda, sia al mondo politico e a quello della comunità», ha rilevato Colizzi, autore dello studio pubblicato su *Nature* con Carlo Federico Perno, dell'università Tor Vergata, Giulio Castelli Gattinara, dell'ospedale pediatrico di Roma Bambino Gesù, e Giovanni Rezza, dell'Istituto Superiore di Sanità. Il mondo scientifico è intervenuto più volte nelle ultime settimane a sostegno delle prove scientifiche che avrebbero scagionato i sei operatori sanitari. Lo ha fatto attraverso riviste scientifiche internazionali.



ESPERTO IL VIROLOGO VITTORIO COLIZZI

condanna a morte, non ha voluto tenere conto. «La comunità scientifica non ha potuto fare di più. Adesso intervenire su questa vicenda, sia al mondo politico e a quello della comunità», ha rilevato Colizzi, autore dello studio pubblicato su *Nature* con Carlo Federico Perno, dell'università Tor Vergata, Giulio Castelli Gattinara, dell'ospedale pediatrico di Roma Bambino Gesù, e Giovanni Rezza, dell'Istituto Superiore di Sanità. Il mondo scientifico è intervenuto più volte nelle ultime settimane a sostegno delle prove scientifiche che avrebbero scagionato i sei operatori sanitari. Lo ha fatto attraverso riviste scientifiche internazionali.

Il prestigioso, come *Science*, *Nature* e *The Lancet*. Inoltre, in una lettera aperta al colonnello Gheddafi, 114 premi Nobel avevano chiesto alle autorità competenti di tenere conto delle evidenze scientifiche e avevano sostenuto la necessità di un processo legale. Ma inutilmente. «La sentenza non ha tenuto conto di nessun parere scientifico», ha osservato Colizzi. «Nel primo processo - ha proseguito - erano stati considerati rapporti forniti dalla comunità scientifica internazionale, ma in seguito non si è tenuto conto né delle richieste delle prove fornite dalla scienza». L'unica responsabilità delle infezioni, secondo Colizzi, va attribuita alle scarse condizioni igieniche dell'ospedale pediatrico di Bengasi, così come la scarsa igiene è stata la causa delle infezioni di Aids avvenute recentemente in 60 bambini ricoverati in un ospedale del Kazakistan. Il virologo ritiene che una sentenza come quella emessa ieri dal tribunale di Tripoli «resterebbe nella storia della medicina, così come nella storia della scienza è rimasto il processo a Galileo Galilei. Dopo il caso Galileo, avvienno un caso Libia».

● Va in ospedale per curarsi e rischia la salute. E non per un errore dei medici, ma perché due dottoresse che portano il velo si sono rifiutate di toccarlo. È successo a Konya, città a sud di Ankara nel cuore della Turchia, nota negli ultimi anni anche per il crescente radicalismo di ma-

gli ultrasuoni. Nonostante soffrisse di una vistosa e dolorosa orchite, due dottoresse che indossavano il turbano, il velo islamico della tradizione turca, lo hanno mandato indietro senza esami. A.C., in un secondo momento, è stato sottoposto agli accertamenti del caso ed è stato operato, subendo l'amputazione di un testicolo.

Le due donne non intervengono per motivi religiosi. Polemiche in Turchia: medici con velo anche se vietato

trice islamica.

Nei giorni scorsi, un ragazzo di 17 anni, identificato dai media turchi con le iniziali A.C., si è recato in un ospedale di Stato, lamentando un forte dolore ai testicoli. È stato mandato in ambulatorio per sottoporsi a un test con

l'utilizzo del velo islamico fu vietato in tutti gli edifici pubblici. Ci si chiede quindi che cosa ci facessero due dottoresse velate in un ospedale, per di più a fare "obiezione di coscienza". C'è dell'altro. Il primario del reparto di Urologia dell'

Ospedale di Konya, Celal Turuncu, è stato candidato nelle file dell'Apk, il Partito per la Giustizia e lo Sviluppo, di orientamento islamico-mo-

dato e guidato dal premier Recep Tayyip Erdogan. Partendo con il quotidiano *Hurriyet*, Turuncu ha detto che sia accerto quali medici si sia-

no rifiutati di curare il ragazzo, assicurando che verranno presi provvedimenti. Il Ckp, partito di opposizione ha aperto un dibattito par-

ISTANBUL, ASSOLTA SCRITTRICE

«NON HA OFFESO ATATURK»

È stata assolta Ipek Cahsiyar, la scrittrice turca finita alla sbarra a Istanbul con l'accusa di avere offeso il padre fondatore della Turchia, Kemal Ataturk. Rischiarata 4 anni e mezzo di carcere. La Cahsiyar, nel romanzo «Inferno», raccontando la storia dell'amore fra Ataturk e la sua prima moglie, Latife Hanim, ha scritto che un giorno Ataturk, per sfuggire ad un eguaguo lascio il palazzo presidenziale con addosso un lenzuolo, quindi somigliante ad una donna. Proiezioni conosciute da una donna. Proiezioni conosciute da una donna.



Dottoresse islamiche rifiutano le cure a un maschio

PAZIENTE MUTILATO DAL MANCATO SOCCORSO

lamentare. «Questo episodio ha detto Atilla Kart, deputato della formazione socialista democratica - è un segno della distruzione portata dalle idee religiose che si stanno spargendo nelle istituzioni pubbliche. Possiamo toccare con mano cosa può avvenire quando lo sfruttamento della religione è portato avanti dal governo».

Nel maggio scorso, all'Università del Bostoro di Istanbul alcune ragazze che portavano il turbano furono riprese da altri studenti, che chiesero loro di toglierlo. Le interressate risposero di farsi i fatti propri. C'è poi il sacrificio di Mustafa Yitcel Ozbilgin, giudice del Consiglio di Stato, ucciso lo scorso 17 maggio da un avvocato fanatico. La sua colpa era aver negato la promozione a una docente che indossava il velo appena uscita da scuola e che secondo lui non era un buon esempio per le giovani generazioni. Immagini di una Turchia in involuzione e che indossa il velo, al

lontanarsi non solo dall'Europa, ma dalla sua stessa storia recente. Due anni fa Erdogan aveva addirittura proposto un referendum per abolire il divieto di indossare il velo negli edifici pubblici, con gran disappunto del presidente della Repubblica Ahmet Necdet Sezer, di orientamento laico e riformista, e soprattutto di Bruxelles, tanto che il premier fu costretto a rinunciare.

Lo scandalo di Konya potrebbe contribuire a dare un ulteriore spallata a un esecutivo che secondo il quotidiano *Cumhuriyet* continua a perdere consensi. Poi ci sono le scadenze elettorali. A maggio si vota per il presidente della Repubblica. La settimana scorsa Sezer ha chiesto le elezioni politiche anticipate ad aprile per il rinnovo del parlamento, fermamente respinte dal premier. Un tentativo strenuo di limitare lo strapotere di Erdogan e della sua maggioranza parlamentare. Il primo ministro, secondo molti, mira a diventare Capo dello Stato. Con la moglie Emine, che indossa il velo, al suo fianco.